

Shalòm! Salām! Dialogo! Pace!

«... il dialogo, se è davvero apertura all'altro, se è questa volontà buona che non è una qualche attesa, ma attiva volontà di ricevere, di ascoltare, di cercare di uscire da se stessi per ammettere l'universo dell'altro, esso non può spingersi fino alle sue estreme conseguenze se non al prezzo di immolare uno degli interlocutori, ovvero negandosi come dialogo. Dialogare veramente significa infatti mettere in questione il proprio essere attraverso l'informazione che viene dall'altro. Significa accettare il rischio che la forma dell'altro ci rimodelli a sua immagine e distrugga così ciò che costituisce la nostra persona.

Esiste dunque una duplice esigenza del dialogo. Innanzitutto, accettazione dell'universo dell'altro attraverso il sacrificio del proprio. Lo si è compreso abbastanza? Quante persone invocano il dialogo riducendo la loro attesa al vedere gli altri accettare il loro punto di vista! Non è questo il vero dialogo evidentemente. L'esigenza imperiosa del dialogo è un'esigenza di santità, se è compiuta nella sua verità. Il dialogo è allora la messa in questione di sé, la rinuncia a se stessi in vista dell'apertura di una via nuova attraverso la proposta dell'altro.

D'altra parte, la dissimmetria della rinuncia è una negazione del dialogo. Occorrerebbe dunque una duplice rinuncia perché questo dialogo raggiunga l'autenticità e soddisfi le sue speranze più elevate. Allora il vero dialogo non sarebbe solamente lo scambio tra due coscienze, la comunicazione tra due universi mentali, ma la costruzione di un mondo nuovo che passa attraverso l'immolazione di due interlocutori pronti ad aprirsi alla creazione».

Sceglierei questa pagina del 1968 di Raymond Carpentier tratta da *L'échec de la communication* (pubblicato in *Revue Philosophique de Louvain*, «Les hommes devant l'échec», 1971, vol. 69, 2) e che riprendiamo da *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz* di André Nèher, del 1970, Medusa, p. 51) come sfondo su cui proiettare alcune delle reazioni all'ultima edizione del conflitto israelo-palestinese. Anche perché sia lo psicologo francese che il teologo israeliano scrivono i loro rispettivi testi proprio all'indomani della guerra dei Sei giorni. Oltre a Gideon Levy, il giornalista israeliano che dalle colonne di *Ha'aretz* denuncia gli eccessi dell'esercito israeliano contro il popolo palestinese, anche in Italia, come sappiamo, filosofi come Gianni Vattimo e storici come Angelo d'Orsi, il primo con delle dichiarazioni pubbliche a luglio attraverso i microfoni de «La zanzara» su *Radio24* e il secondo con un duro *J'accuse* lanciato, sempre a luglio, sul blog di *Historia Magistra*, vogliono mettere in luce specialmente la sproporzione tra le due forze in campo, uno squilibrio evidenziato dal numero di vittime, soprattutto bambini, che si contano ogni giorno tra gli abitanti di Gaza. La differenza di potenziale è così palese che ha persino suscitato la reazione di quaranta sopravvissuti alla Sho'ah e dei loro figli contro lo stesso Elie Wiesel, il quale, prendendo le difese di Israele, aveva dichiarato che malgrado il massacro in atto dei Palestinesi, si tratta di una lotta della «civiltà contro la barbarie» (*Repubblica*, 24 agosto). A suo tempo, ci piace ricordare che per molti anni anche un altro sopravvissuto, Yechiel De-Nur (Ka-Tzetnik 135633), e la moglie Nina furono sostenitori instancabili della pacificazione tra Ebrei e Arabi, tra Israeliani e Palestinesi. È probabilmente anche per questo motivo che la sua testimonianza è stata quasi subito esclaustrata, ritenuta eretica e considerata apocrifia rispetto alle altre, sebbene egli venga ancora oggi ricordato (ad esempio da Elena Loewenthal nel suo recente pamphlet *Contro il Giorno della Memoria*, 2014) come il testimone che durante il processo Eichmann a Gerusalemme ha dato inizio in Israele alla riflessione sulla Sho'ah. Ad ogni modo, se si guarda bene in questa guerra tra Israele e Hamas si vede che siamo dinanzi a una vera e propria *escalation* di fatti tra essi sorprendentemente correlati. Tutto sembra avere avuto inizio paradossalmente con la visita di Papa Francesco in Terra Santa, nel maggio. Un viaggio che sembrava aver creato le premesse spirituali per una reale pacificazione della zona, specie dopo l'accordo politico dell'aprile tra Hamas e Fatah per dar vita a un governo di unità nazionale palestinese. Tentativo che, com'è noto, è sempre fallito con tutti gli altri capi di Stato. Ebbene, quasi per cancellare in una volta sola entrambe queste possibilità di pace, il 12 giugno vengono rapiti e successivamente uccisi tre ragazzi israeliani, non, secondo gli stessi servizi israeliani,

da Hamas, ma da una sua cellula separata e del tutto indipendente. Malgrado ciò, l'8 luglio inizia l'intervento militare israeliano nella striscia di Gaza. Prima con bombardamenti aerei e poi con l'invasione via terra. A cui logicamente Hamas risponde con il lancio di razzi. Il resto è solo orribile cronaca quotidiana di morte. Dopo un mese e mezzo di guerra i morti palestinesi sono oltre 2122, quelli israeliani 66, di cui 64 militari.

Niente e nessuno sembra poter arrestare questo annoso massacro, questo inesausto conflitto che attraversa invito le svariate guerre. Anche perché si svolge contemporaneamente a e in mezzo ad altri massacri. E tutti quanti essi sembra paghino per un debito incolmabile, per una colpa inconfessabile, per un'offesa insanabile, ossia per una *Grundschild*, per un'ipoteca fondamentale inestinguibile aperta come ferita irrimarginabile dagli uomini negli interstizi asfittici dei loro tempi e del loro spazi, nelle piaghe putride del loro corpo e nelle pieghe tenebrose della loro memoria, insomma nella loro misera storia caotica vissuta quasi sempre come una condanna; ebbene tutti questi macelli traggono follemente alimento da una violenza che sembra accrescersi vieppiù ad ogni colpo di pendolo, una violenza che, a tutti i livelli, pare essere rimasta ormai l'unico e solo rimedio per cercare di sopravvivere in un mondo che si prepara alla fine.

Eppure, proprio in virtù di questo ontologico *Negativ*, di cui non riusciamo evidentemente a liberarci o a trasformare dialetticamente in *Positiv*, dovremmo saperlo molto bene. La pace (*shalòm-salām*) – per dirla con le parole di Neher, le quali evocano sia il profeta Isaia sia Paolo di Tarso – non si raggiunge né con la parola distruttiva delle armi né tanto meno con il silenzio insuperabile dell'odio. Quello stesso silenzio peraltro che, umanizzandosi, – ricorda ancora il biblista israeliano – ha impregnato l'intera opera di Wiesel, «come il frutto del suolo che lo ha nutrito» (p. 195). L'ha inondata come la celaniana *Schwarze Milch*, come il latte nero che, infettandole, nutrive e continua ancora a nutrire le coscienze. Ebbene, al di là di tutto ciò, suggerisce infine Neher – e questo sembra essere il vero messaggio de *L'Exile de la parole* – «c'è, si dà una terza dimensione, quella del dialogo, del *faccia a faccia* (..) che non sono né parola né silenzio, pur essendo entrambi insieme, ma dove il viso di ogni interlocutore brilla di luce splendida che gli viene dall'altro» (p. 191). La «*costruzione di un mondo nuovo*», ha ragione Carpentier, resta possibile – ammesso che possa esserlo ancora – solo attraverso il dialogo, solamente «*attraverso l'immolazione di due interlocutori pronti ad aprirsi alla creazione*».

Ivrea, 26 agosto 2014

Franco Di Giorgi